

Lecture di Paolina Carli e altre poetesse di Portico 47 Versi di donne "sfuggite al mondo"

Tornano gli appuntamenti della Rassegna dell'Estate Romana "Cinema e Poeti dal Mondo", con Portico 47, un gruppo di poetesse, cantanti e cantastorie provenienti da diversi Paesi e nati nel Rione Esquilino dall'impulso dato dall'Associazione Apollo 11 alle diverse lingue e voci del territorio.

Mercoledì 26 settembre, alle 21, al Dipartimento di Informatica e Sistemistica dell'Università di Roma "La Sapienza", in via Ariosto 25, si potrà assistere a "Sfuggite al mondo", versi di donne travolte dal vento della follia: le poetesse di Portico 47 prestano la loro voce per leggere versi di donne che raccontano di esistenze fragili, di ali potate, ma non recise, di visioni indesiderate e per questo represses. La poesia diventa allora un rifugio, un'ancora, un tenero baluardo per fronteggiare la complessità del vivere, la diversità.

E la "follia" diviene un sublime e dolente appartarsi dal mondo di fronte all'incomprensione degli altri e del potere.

Le poesie saranno recitate da Helene Paraskeva, Joseite Martial, Gabriella Gianfelici, Cristina Casal, Paolina Carli, Kleopatra Jura, Ribka Sibhatu e Ingy Mubiayi. Al contrabbasso, Pino Pecorelli.

Paolina Carli rinnova così il suo impegno poetico sempre aperto alle sofferenze dei più deboli e indifesi. L'assurdità delle guerre, l'amore per l'ambiente assediato dall'inquinamento e dal degrado, l'introspezione sono alcuni dei suoi argomenti preferiti. Stavolta l'interesse della poetessa è rivolto a tutte le donne che devono convivere loro malgrado con situazioni di disagio mentale.

Gli altri due incontri saranno al giardino del Piccolo Apollo, in via Conte Verde 51, sempre alle 21, con "I

popoli e le storie: il racconto orale". Si tratta di un fantastico viaggio nella tradizione attraverso i ricordi, le storie, la fantasia delle scrittrici e degli scrittori di Portico 47, che ci porteranno nelle atmosfere dei loro luoghi di origine, nell'intimità delle famiglie e delle comunità: dall'Africa all'Iraq, al Tibet, accompagnati dai suoni della cora, del loud, dei flauti di corno e altre melodie.

Giovedì 27 settembre, protagonisti della serata saranno i "Racconti d'Africa", con Jorge Canifa, Joseite Martial, Ingy Mubiayi, Pape Kanoute, e Ribka Sibhatu. Alla cora Pape Kanoute, alle percussioni Pape Yeri Samb e al loud Ziad Trabelsi. Il giorno seguente sarà la volta dei "Racconti d'Oriente e Meridionale", con Kleopatra Jura e Nyma Dhondup. Agli strumenti etnici, Oscar Bonelli.

Cinzia Dal Maso



La raccolta e la regolarizzazione delle acque assunsero nei Colli Albani, in età romana, un crescente aspetto tecnico e perciò un maggiore sviluppo, anche come incentivo e potenziamento dell'agricoltura.

Con un elevato senso di iniziativa paragonabile per taluni aspetti a quello dei nostri giorni, si procedette all'utilizzazione diretta delle acque dei laghi per costruire degli emissari che servissero altresì per l'irrigazione dei campi, tenendo presente l'esperienza etrusca dell'incanalamento e della bonifica in genere di interi territori.

L'esempio più antico, secondo alcuni storici, è l'emissario del lago di Nemi, realizzato per evitare disastrosi straripamenti nella zona antistante il tempio di Diana. Costruito nel IV sec. a.C., l'emissario risulta formato da due gallerie sovrapposte che si congiungono a 180 m. dall'imbocco. La galleria inferiore, il vero e proprio emissario, è sotterranea, aperta nella roccia tufacea e senza rivestimenti, con un andamento un po' sinuoso. Nella camera d'imbocco della galleria sono tutta una serie di congegni atti a regolare il livello del lago per una stabilità irrigazione dei terreni a valle.

L'emissario, lungo m. 1.653, sbocca nella Valle Ariccia con un canale aperto.

L'emissario del lago di Nemi presenta notevoli spunti d'interesse non solo per quanto riguarda la costruzione, ma anche per il procedimento di lavoro, teso a completare il manufatto nel più breve tempo possibile.

Nel 1927-28 furono effettuati grandiosi lavori di restauro per rimetterlo in funzione e svuotarlo parzialmente il lago, al fine di recuperare le navi romane che giacevano sul fondo.

A un primo esame l'emissario risultò in condizioni molto più precarie di quanto si pensasse. Persino l'entrata risultava difficoltosa. La galleria era ostruita da frane avvenute in epoca medioevale e da depositi rocciosi che avrebbero ostacolato il deflusso dell'acqua. Augusto Anzil e Mafaldo



Capolavori di ingegneria idraulica, regolavano il livello delle acque

Gli antichi emissari dei laghi di Nemi e Albano

Corese si offrirono volontari per la completa ispezione dell'antichissima opera. Camminando con l'acqua che in certi punti arrivava loro al collo, spostandosi per alcuni tratti sulle mani e sulle ginocchia, a rischio della vita, riuscirono ad uscire dalla parte del lago. Dal loro resoconto si evinse che la costruzione della galleria era cominciata contemporaneamente sia da una parte che dall'altra, come dimostravano i segni lasciati sulla roccia dagli attrezzi di scavo. Nella relazione dell'ingegnere Augusto Biancini, presidente del Comitato Industriale Scoprimento Navi Nemorensi, si legge: "Le incisioni, tutt'ora visibili, lasciate sulla roccia dagli arnesi a

punta adoperati, attestano il lavoro duro, paziente ed estremamente penoso che gli schiavi hanno dovuto compiere, obbligati a lavorare raggomitolati od in posizione orizzontale e con limitatissima possibilità di movimenti. L'incontro è documentato dalla opposta direzione delle incisioni, ancora nettamente visibili, lasciate sulla roccia dagli utensili di lavoro ed è stato raggiunto per via di tentativi guidati, verosimilmente, da segnali acustici. In tal modo si sono ricordati i due avanzamenti, che si trovano a divergere fra loro di circa quattro metri in senso planimetrico e di circa due in senso altimetrico. Errore certo non grave, quando si pensi ai

mezzi primitivi che, allora, si possedevano per tracciare e mantenere le direzioni di avanzamento e soprattutto quando si pensi che accade, talvolta, anche oggi di riscontrare nelle nostre gallerie errori non molto minori, malgrado la perfezione degli strumenti e dei metodi moderni". In una nicchia fu persino rinvenuta una piccola lucerna ad olio in terracotta che aveva illuminato il lavoro di quegli uomini. Finalmente si poté procedere alla ristrutturazione della galleria, effettuata dal Ministero dei Lavori Pubblici con tutti i mezzi allora disponibili, dagli argani elettrici alle perforatrici pneumatiche e agli esplosivi, sempre cercando di non minare l'integrità del monumento.

Nel settembre del 1928 i lavori di sistemazione furono portati a termine, e il primo ottobre se ne effettuò il collaudo. Secondo il racconto dei testimoni dell'epoca, appoggiando l'orecchio alla roccia si sentiva "lontano il rombo dell'acqua scrosciante nel lungo speco ed all'improvviso il flutto ne esce e precipita spumeggiando".

Ancora più grandioso è l'emissario del lago Albano, costruito sempre nel IV secolo, al tempo della guerra contro Veio, suggestione talmente il Piranesi da indurlo a riprodurlo fedelmente, anche nei minimi particolari. La sua realizzazione, secondo Tito Livio, sarebbe stata originata da una profezia dell'oracolo di

Delfi: la vittoria dei Romani contro Veio sarebbe stata possibile solo se le acque del lago fossero state incanalate e utilizzate per irrigare i campi.

L'emissario, realizzato secondo la tradizione in un solo anno, è ancora perfettamente funzionante e serve a mantenere costante il livello delle acque del lago, irrigando con il sopravanzo i vicini campi della prospiciente pianura. Scavato interamente nella roccia, conserva all'imbocco del cunicolo la struttura originaria. L'imbocco è formato dalla camera di manovra delle saracinesche per il deflusso delle acque e l'intero ambiente si deve far risalire ad un rifacimento della fine della repubblica. La camera di manovra in blocchi di peperino, in parte scoperta ed in parte coperta da una volta di massi ben squadrati, presenta verso il fondo un muro sormontato da un arco alto circa 8 metri e delimitato da pilastri sempre di pietra albana. Al di sotto dell'arco il flusso dell'acqua è regolato da un'apposita paratoia. Le acque entravano dal lago originariamente attraverso una serie di fori praticati nel peperino, in seguito sostituiti da una grata di ferro.

L'emissario, lungo circa 2.500 m., largo m. 1,20 e alto m. 1,60, sbocca in località Le Mole. Al suo sbocco, presso le Mole di Albano, nel medioevo sorse un piccolo borgo costituito da fontanili, canali, chiusi e mulini, con al centro una torre, ancora oggi visibile. Oltremodo interessante è il procedimento costruttivo, che vide lo scavo di 62 pozzi distanti 30 metri tra loro, in ognuno dei quali le coppie di operai che vi lavoravano erano sostituite ogni sei ore, per accelerare al massimo i tempi, che si rivelarono veramente eccezionali.

pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiatoromano.it

Cossinia e la sua bella "pupa"

Fu Vestale per sessantasei anni e venne sepolta con una bambola d'avorio

La tomba della vestale Cossinia fu scoperta nel 1929 a Tivoli, lungo la sponda destra dell'Aniene, dove correva la via Valeria. Databile tra la fine del II secolo e l'inizio del III, il sepolcro è composto di due basamenti vicini, uno con cinque gradini - su cui poggia il cippo funerario - e l'altro di tre gradini, sotto il quale giaceva la defunta. Sulla parte anteriore del cippo, in un'elegante corona di cerchia con nastro, si legge "V V COSSINIAE L F", ossia "alla Vergine Vestale Cossinia figlia di Lucio". Sotto è inciso: "Lucio Cossinio Eletto". Sul lato posteriore del cippo è

una bella iscrizione metrica, che informa: "qui giace e riposa la Vergine, trasportata per mano del popolo, poiché per sessantasei anni fu fedele al culto di Vesta. Luogo concesso per decreto del Senato".

Cossinia, infatti, appartenente a una nobile famiglia tiburtina, fu destinata, ancora fanciulla, al sacerdozio di Vesta presso il tempio della divinità. Scaduto il trentennio di servizio non tornò, come sarebbe stato suo diritto, alla casa paterna, ma volle restare a curare la conservazione del fuoco sacro, facendo da esempio alle novizie per la sua virtù. Quando morì, all'età di

circa 75 anni, il popolo tiburtino le tributò i massimi onori. Accanto allo scheletro di Cossinia, di cui purtroppo si è persa ogni traccia, fu rinvenuta una preziosa bambola d'avorio, che in vita le dovette essere molto cara, simbolo della sua infanzia e di quella verginità che conservò per tutta la sua lunga esistenza.

Le fanciulle romane, infatti, potevano giocare con le loro bambole solo fino alla vigilia del matrimonio, quando offrivano i propri giocattoli alla divinità, nel corso di una cerimonia che segnava il loro ingresso nei ruoli di sposa e madre.

Cossinia, però, non andò mai sposa e tenne sempre con sé la sua splendida "pupa".

La bambola, oggi conservata al Museo Nazionale Romano, seguiva i dettami della moda del suo tempo, a cavallo tra il II e il III secolo, ed è perciò acconciata come la moglie di Settimio Severo, Giulia Domna, con la scimmietta centrale che divide la capigliatura in due bande ondulate. Aveva anche un nutrito corredo di minuscoli gioielli, da riporre in un delizioso cofanetto di pasta vitrea rosa con cerniere di rame: un girocollo d'oro, foggia come una catena a doppie

maglie, e un certo numero di braccialetti d'oro, tortili per i polsi e come semplici fili per le caviglie. Il corpo, snello e acerbo, aveva le giunture snodabili: spalle, gomiti, anche e ginocchia potevano essere articolati in modo naturale per far assumere alla "pupa" le più diverse posizioni.

L'argomento verrà trattato domenica mattina, dalle ore 9.30 alle 10.30, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz) all'interno del programma "Questa è Roma!", ideato e condotto da Maria Pia Partisani.

Annalisa Venditti

